

Paesaggi e protagonisti nel racconto di viaggio di fr. Egidio Picucci, cappuccino e pubblicitario. Già coautore, con fr. Ezio Venturini, del libro «La regina di Saba» sulla missione del Kambatta-Hadya.

## Contrappunto per Chiese di tucul

«*Qui i francesi hanno cominciato* con i piedi; noi siamo stati più fortunati, perché abbiamo cominciato con i muli e siamo arrivati alla land-rover. Mah!»

Fr. Silverio Farneti si stringe la testa fra le mani, la scuote qua e là come per allontanare una cascata di «paroline» che «ci andrebbero a penello», e poi continua: «La gente ci perdona quel po' di benessere che abbiamo solo perché vede che, in fondo, destiniamo tutto a opere sociali, altrimenti...».

Il silenzio dell'isolata missione di Hosanna, dove ci troviamo, sembra dare ragione al timore del missionario.

Un altro mah!, più secco del primo e poi una vampata di «sangue romagnolo» tinge di rosso anche la barba a pelo brizzolato del non più giovanissimo missionario, reduce dall'India e da più di 20 anni acuto studioso dell'animo Kambatta.

Si nota, nelle parole nervose di fr. Silverio, una volontaria esagerazione mirata a sottolineare il pionierismo dei primi missionari della regione, alcuni dei quali - come P. Adalberto da Montreal - non solo si mossero a piedi per le colline del Kambatta-Hadya, ma pagarono con la vita lo zelo dei loro anni giovanili.

Fr. Silverio si nutre del loro ricordo e non si

*Inizi,  
sponde  
e  
paesaggi*

Le offerte dei  
«poveri»

compiace eccessivamente delle opere sociali realizzate da lui o dai confratelli «non vado a benedire una cappella nuova se non è un tucul come quelli abitati dalla gente», (dice), ma neppure ha il coraggio di negare le loro necessità, come quella della nuova scuola prefabbricata che 12 giovani di S. Arcangelo di Romagna hanno montato in otto giorni ai primi di gennaio dell'anno scorso ad Ashirà, fra tanti e sacrosanti Maganò (mio Dio!) della gente che non capiva come mai, da un ammasso di lamiere piatte e amucchiate le une sulle altre come foglie di «inset» potesse venir fuori una casa con tante luminosissime stanze, impensabili per chi è abituato a vivere in un solo ambiente, e per di più condiviso con tutta la riserva ovina e bovina della famiglia.

«L'avevo chiesta per anni a S. Antonio - ha detto fr. Bruno Sitta, incaricato per le scuole della missione - ed è venuta su così presto e così bella che, a lavori finiti, ho dovuto raccogliere la frase dell'asinaio caduto dalla parte opposta del basto su cui voleva salire con l'aiuto del santo dei miracoli: "Troppa grazia, S. Antonio"».

La missione del Kambatta-Hadya, affidata ai Cappuccini di Bologna, è fra queste due sponde: da una parte la chiesa-tucul di fr. Silverio, dall'altra la scuola prefabbricata di fr. Bruno, posata su una piattaforma di 800 mq in cemento, disteso a mano lunga da fr. Maurizio fra le prime capanne del villaggio, sparpagliate come un gregge alla pastura.

Fra le due sponde scorre acqua a partita doppia: da una parte essa riflette i piedi di chi cominciò camminando come gli apostoli, dall'altra rispecchia la scuola moderna di chi continua lo stesso lavoro, ma è salito sul carro dell'eunuco della regina Candace. Tutt'e due vanno però nella stessa direzione.

**Il Kambatta-Hadya è un trionfo di verde** che si rincorre galoppando sui colli, che di tanto in tanto, si impennano e diventano montagne, an-





ch'esse verdi, o superbi balconi che consentono di affacciarsi su vallate medagliate di laghi e stipate di capanne che, seppure con difficoltà, si intravedono fra gli eucaliptus che carezzano l'acqua dei torrenti in corsa. Si dice che vi vivano 64 tribù: quella degli Olieta è la prima, quella dei Baria l'ultima. Vivono fianco a fianco e, per questo, fra loro non sempre corre buon sangue.

I missionari dicono che non tutto il Kambatta-Hadya è così, che ci sono zone aride, desolate e mangiate dal sole (la fossa dell'Omo, per esempio!); che, in tempo di siccità, è come se anche la terra sia colpita dall'itterizia. Sarà vero: ma io ho visto un Kambatta-Hadya d'un verde dipinto e voglio immaginarlo come la ricostruzione del paradiso terrestre, anche perché mi sembra più intonato alla gente che vi abita, «verde» di anni (gli «anziani», custodi delle tradizioni, qui sono i quarantenni o giù di lì) e di speranze.

Mi aiutano, in questa mia persuasione, i ricordi letterari (le verdi colline d'Africa consegnate alla letteratura dalla penna di Hemingway) e, soprattutto, gli scritti dei fondatori delle missioni del Kambatta, P. Pascal di Luchon e P. Gabriele da Casotto, i quali (forse ai loro tempi - Anni '30 - pioggia e sole si avvicendavano con più regolarità) parlano di monti coperti di boschi e di valli tenere di prati. Padre Pascal vi arrivò da Obock, che si trova nell'assolutissima Gibuti, dove il verde è assente dai tempi della creazione, e vi si trattenne quel tanto che gli fu necessario per prepararsi a scendere nel confinante Wollamo (oggi Wolayta), nascosta passione del cuor suo; Padre Gabriele vi approdò dal Trentino, e vi ritrovò un angolo delle sue terre: orizzonti fino allo smarrimento, cieli mutevoli e senza confini, vasto largheggiare di nuvole che la solerzia dei venti sfiocca o riunisce con così eleganti evoluzioni da stordire di piacevolezza.

# Il pozzo dei mille progetti

*Il mio itinerario nel Kambatta* è cominciato da Ashirà, un villaggio niente male, riflesso nelle acque del Ketala che farfuglia vecchie storie in proprio e quelle di cui l'ha reso protagonista il parroco, fr. Adriano Gattei, in Etiopia dal 1970, cioè da quando «il re dei re» Hailè Selassie comandava da Asmara al Lago Margherita.

Ashirà è cresciuta con lui perché il confratello con cui vi arrivò fr. Anastasio fu trasferito subito a Jajura e poco dopo morì in un incidente stradale. Persuaso che anche (o soprattutto?) per far del bene occorre un minimo di «confort», fr. Adriano pensò subito a un tetto e all'acqua: per mangiare, più o meno ci si può arrangiare, perché in Kambatta-Hadya si coltiva di tutto e, quello che non viene coltivato, cresce da sé in abbondanza; ma l'acqua devi ingegnarti a trovarla. A meno che non si voglia rischiare con quella infetta delle pozzanghere o dei fiumi.

Mano al pozzo, quindi, che però, al primo capriccio stagionale - fr. Adriano ne parla con un certo dispetto - probabilmente perché scavato a mano, si vuotò come una tasca sfondata. «Chissà, forse con una trivella?!». Corse a Soddo e la chiese ai confratelli del Wolayta, che

## Prigioni d'acqua

Fr. Adriano e i 30000 blocchetti di cemento

